

A Viva Voce

TRIMESTRIALE DI CULTURA Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia

Gen. Feb. Mar. 2004

3 €

Una nuova partenza

Da alcuni mesi abbiamo ricevuto lettere e telefonate di lettori che ci chiedevano come mai non si trovava più **A Viva Voce** nelle edicole dell'isola e gli abbonati si lamentavano di non ricevere più la rivista. Ebbene, cari lettori, abbiamo avuto qualche problemino in redazione. Ma adesso tutto è risolto e riprendiamo le nostre pubblicazioni con cadenza trimestrale. Ovviamente terremo conto dell'interruzione e prolungheremo gli abbonamenti di un anno. L'inizio sarà modesto e la rivista potrà sembrare striminzita, ma siamo sicuri di essere presto in grado di ritrovare il solito ritmo. Cogliamo l'occasione per invitare i nostri amici a mandarci articoli che pubblicheremo volentieri. Scriverci per esprimere il proprio accordo con le nostre idee è molto simpatico e contribuisce a darci fiducia ma collaborare, portare articoli, idee, collaboratori è meglio.

La Rivista

Pie illusioni e placidi tramonti

Vogliamo parlare oggi di due libri importantissimi che contribuiscono a far chiarezza sulla nostra situazione linguistica e, secondo noi, vengono a sostegno delle nostre tesi, anche se non in modo esplicito: si tratta di *Essais de linguistique corse*, e del *Que Sais-je ? La langue corse*, entrambi della professoressa Dalbera-Stefanaggi.¹ Ricordiamo che la professoressa Dalbera-Stefanaggi insegna linguistica còrsa all'Università di Corte. Sono due bei libri che raccomandiamo ai nostri lettori.

La prima opera presenta al pubblico una serie di studi precedentemente pubblicati a destinazione degli addetti ai lavori. Essa dedica pagine interessantissime alla metodologia adoperata, poi consegna alcune analisi riguardanti i dialetti di Aiaccio, del Capo Corso e dell'estremo sud della Corsica. Nella terza parte l'autrice delinea evoluzioni di cui alcune sono ancora in corso, per dedicare l'ultima e quarta parte ad alcune illuminanti testimonianze.

Ovviamente ci occuperemo essenzialmente di ciò che riguarda

l'impegno culturale di *A Viva Voce*. E per quanto riguarda la collocazione del còrso, la professoressa Dalbera parla chiaro:

*"C'est une province de langue italienne qui rejoint l'ensemble français en 1768. De langue italienne aux deux sens du mot langue : langue véhiculaire -officielle- et langue vernaculaire." Le lien génétique qui unit les deux systèmes linguistiques est en effet très étroit si bien que les deux variétés peuvent fonctionner comme les deux niveaux d'une même langue. Encore convient-il de regarder de plus près en quoi consiste l'italianité dialectale de la Corse : plus complexe, mais sans doute aussi plus fondamentale et plus ancienne que l'italianité "officielle", c'est elle qui inscrit véritablement notre île au cœur de l'espace italo-roman."*³

I nostri lettori capiranno quanto sia importante che venga ribadito in sede, per così dire, ufficiale quanto stiamo ripetendo da tempo: l'appartenenza profonda, essenziale, della Corsica all'area italo-romanza a tutti i livelli, e il fatto che il sistema italiano-còrso possa funzionare senza proble-

mi come due livelli della stessa lingua, una nozione che abbiamo ripresa varie volte su *A Viva Voce*, anche se non l'abbiamo certo inventata, avendola mutuata dal compianto Professore Fernand Ettori, citato anche dalla professoressa Dalbera.

Importante anche che vengano chiariti i due significati della parola "italiano", ossia la lingua 'ufficiale' e il vernacolo. Troppo spesso si fa leva sulla diversità, evidente anche se spesso ingigantita da ignoranze, tra il còrso e l'italiano ufficiale, per affermare che il còrso non è "italiano".

Fine anche del mito della Corsica "isolata". Pensare che con tutta questa insana propaganda abbiamo sentito persone di buon senso parlare del 'mistero' della lingua còrsa! Non c'è nessun mistero, il còrso, nelle sue varietà, sta proprio al posto che gli è stato assegnato dalla storia nel cuore dell'italianità linguistica e le isoglosse (ricordiamo che le isoglosse sono delle linee immaginarie che delimitano l'estensione spaziale di un fenomeno linguistico) varcano il mare:

"On pourrait croire, en effet, que la Corse est une île. Il n'en est rien, lin-

guistiquement du moins, et les grandes lignes d'évolution qui rythment l'espace italo-roman et que l'on peut matérialiser par quelques isoglosses fondamentales se prolongent dans l'île : les grands traitements phonétiques — mais la morphologie et le lexique donnent les mêmes résultats — peuvent être figurés par des lignes qui, sans solution de continuité en dépit de la mer, prolongent les principales frontières dialectales italiennes dans l'espace linguistique corse et déterminent une partition entre un Sud plus conservateur et un Nord plus innovateur".⁴

Abbiamo spesso sulla nostra rivista ricordato il ruolo essenziale della lingua italiana nella nostra isola e come i nostri antenati la consideravano la loro lingua. Rimane ancora da fare la storia di come questo sentimento si sia malauguratamente affievolito cacciando la nostra rivendicazione linguistica e culturale nel vicolo cieco in cui ci troviamo. Ora, per quanto riguarda l'attuale coscienza linguistica, la professoressa Dalbera cita alcune testimonianze interessanti perché spontanee :

"L'italien, bien sûr, c'est différent du corse, mais guère plus que le corse du nord pour les gens du sud et inversement : l'italien, on l'a vu, c'est toujours l'autre, mais l'autre si proche".⁵

E abbiamo a che fare con persone che non hanno avuto nessuna formazione storico-linguistica, che vivono addirittura in un ambiente ormai permeato da un'ideologia ufficiale contraria a questo modo di vedere. Apprendiamo che alcuni informatori dicono di non capire l'italiano, poi si scopre che infatti non capiscono alcuni termini dialettali, sardi o dell'Italia settentrionale, oppure gli italiani con i quali erano in contatto erano muratori che parlavano tra di loro in un dialetto lombardo, mentre con i toscani non c'era nessun problema.

A questo aggiungiamo ciò che abbiamo personalmente sentito quando sono arrivati i primi operai spagnoli. Alcuni corsi credevano allora di ripetere con loro l'intercomunicabilità alla quale erano stati abituati con gli italiani. Hanno capito presto che non era il caso, e abbiamo sentito osserva-

zioni del genere : "non si capiscono, non è come con gli italiani".

Insomma il buon senso popolare vede più chiaro dei sofismi di alcuni intellettuali intenti a confonderci le idee e a farci vedere buio a mezzogiorno quando invece il loro compito sarebbe di chiarirle queste idee e di educare gente che non riesce a interpretare la propria situazione linguistica e storica perché posta in un contesto (quello francese) totalmente impermeabile, per motivi storici e culturali, a questa problematica.

E l'avvenire ? Ovviamente, la signora, dopo aver spiegato che il corso rimane un'importante materia di studio, non può far altro che dimostrare un cauto ottimismo smentito, diciamo noi, dai fatti. Infatti si tratta di pie illusioni delle quali non sembra molto convinta.

Di questo fallimento abbiamo già in passato tentato di spiegare i motivi di cui alcuni sono di ordine sociologico (non esiste spazio per il corso solo nella società attuale, e non ce ne sarebbe nemmeno nel caso di una ipotetica Corsica indipendente, contrariamente a quanto credono alcuni) e altri risiedono nella cosiddetta polinomia del corso e ci sia consentito, anche se ne abbiamo già parlato in passato, tornare brevemente sull'argomento. Si sente spesso dire che questa polinomia corrisponde ad una visione moderna della linguistica, ma ci sembra che si confonde un po' tutto.

Certo l'indirizzo attuale tende a vedere con favore le lingue che, contrariamente a quanto pretendeva il purismo vecchio stampo, accettano, sia a livello del lessico, sia a quello di qualche struttura grammaticale, elementi dialettali o periferici. Basta vedere in italiano il successo di un autore come Camilleri e non è il solo. Ma l'italiano di Camilleri non è un siciliano sintetico che peraltro avrebbe pochi lettori (comunque più del corso), è un italiano regionale, nutrito di dialetto. E anche questo ha un limite : non è ipotizzabile andare troppo lontano su questa strada con tutti i dialetti italiani e in tutti i campi.

L'intercomunicabilità tra italo-foni diventerebbe impossibile. Nessuno più di chi scrive è convinto

che, come dice il proverbio, "il mondo è bello perché è vario", e questa visione molteplice è ovviamente da applicare al campo linguistico come d'altronde a quello culturale, storico e istituzionale. Ma bisogna comunque fare in modo che queste varietà possano sempre collaborare, appoggiarsi a vicenda, altrimenti si rischia la frammentazione esagerata e la sconfitta davanti a grandi unità che magari saranno più grossolane ma sono più omogenee e in grado d'imporsi anche senza avere la volontà di farlo. Questo è vero, ripetiamolo, anche nel campo linguistico. C'è uno spazio per il livello microdialettale, un altro per il livello regionale (lingua o dialetto, come si vorrà chiamarlo) ma ce n'è un altro per la lingua "alta", con norme precise. Insomma ci sono ottimi motivi perché nel mondo attuale ad un certo livello le lingue seguano norme uniche e precise. Sarà quindi necessaria la presenza di una lingua di questo tipo accanto al corso. La strada che ci viene di solito additata non è dunque quella di una pretesa emancipazione del corso come credono gli ingenui, ma quella di un corso minorato posto accanto al francese nell'attesa che scompaia. Sia chiaro che non pensiamo che queste siano le intenzioni della signora. Comunque, se volessimo, in Corsica, fare come Camilleri, non dovremmo nemmeno scrivere in un corso irto di francesismi, come ci viene consigliato, ma in un francese regionale intriso di corsismi. Scelta improponibile.

La professoressa Dalbera dimostra di riporre qualche tenue speranza nelle nuove tecnologie e certo, ci sono dei mezzi nuovi e vanno adoperati. Ma anche qui ci sono dei limiti e non si devono nutrire soverchie illusioni. D'altronde anche lei deve constatare che si è prodotta una interruzione nella trasmissione della lingua e ammonisce che il neocorso non è nientaltro che una ricodificazione del francese, cioè, in parole povere, francese tradotto :

"Evidemment ce n'est plus du même corse qu'il s'agit, puisque ce néo-corse ne se 'comprend', du point de vue des locuteurs comme du point de vue de l'analyste, qu'à partir du français, dont il est, dans une très large mesure, un recodage".⁶

Ora, chiediamo noi, come abbiamo già fatto sulla nostra rivista, che senso può avere fabbricare di sana pianta (perché di questo si tratta), una lingua in rottura col passato? Il combattimento per la lingua ha un significato soltanto se serve a mantenere in vita una comunità che affonda le sue radici nel passato. Pericolo questo che viene avvertito dalla professoressa Dalbera:

"Le troisième point qui se dégage est relatif aux dangers à éviter en matière de codification. Il serait particulièrement préjudiciable de creuser le fossé mis en place par l'histoire, en enseignant aux enfants une langue développée en hiatus et que les plus anciens ne reconnaîtraient pas comme la leur".⁷

Ossia sarebbe pericoloso fabbricare una lingua avulsa da ogni tradizione, senza radici storiche e affettive. Ora la storia ci ha radicati in un determinato contesto storico-culturale, cercare di allontanarsene sarebbe una pazzia. Ha appena rammentato che si tenta di creare un'identità linguistica scegliendo sempre e comunque le forme più lontane dall'italiano⁸ ed ammonisce:

"la langue corse aura... à éviter... la crispation du contrastif, et à s'ancrer dans une romanité sereine, afin de trouver sa place à côté du français".⁹

E dell'italiano soggiungiamo noi, perché è ovvio che lasciato da solo di fronte al francese questo neocorso non ha nessuna possibilità di sopravvivere, nemmeno al livello più basso. Come d'altronde il combattimento per la sopravvivenza dell'identità corsa: essa non può rimanere paralizzata nell'adorazione di un passato idealizzato, ma non deve nemmeno spezzare il legame con il passato. Se così si facesse non solo verrebbe sperperata una ricca eredità storica, linguistica e culturale, ma verrebbe meno la ragione stessa della lotta. Chi scrive confessa di rimanere di stucco sentendo i ragionamenti di certi nazionalisti di cui si ha l'impressione che abbiano creato una cosa inedita: un nazionalismo senza nazione.

C'è chi tenta di autoilludersi, si parla addirittura di progressione del corso quando invece non è vero, o allora si tratta di un uso molto parti-

colare: il neocorso viene usato fuori dei contesti familiare o professionale per segnare una rivendicazione linguistica o un'affermazione identitaria. Certo tutto sommato questo modo di procedere una sua utilità ce l'ha, ma non abbiamo bisogno di insistere sul suo carattere artificiale: si tratta necessariamente di una soluzione provvisoria che dovrebbe sfociare su una situazione linguistica stabile che non accenna a prodursi.

I paradossi è che nella migliore delle ipotesi andiamo verso uno statuto di lingua alla volta elitistica ed emarginata per il corso e di lingua insieme alta e vernacolare per il francese. Insomma si tratta di uno zuccherino che porgiamo a noi stessi per consolarci: ci siamo rassegnati alla sconfitta ma potremo sempre organizzare banchetti in cui si reciteranno poesie corse o magari si parlerà un po' corso, con l'accento francese e dovizia di francesismi com'è inevitabile trattandosi di una lingua usata soltanto in circostanze particolari e separata dal suo ambiente naturale.

Ecco cosa ci aspetta: un'esigua minoranza di persone, nostalgici o gente in attesa di un'ipotetica ed improbabile rinascita, di un miracolo insomma, scriverà in una lingua tradotta dal francese. Le strutture di questa lingua saranno francesi, gran parte del vocabolario anche, poiché i necessari neologismi saranno presi da questa lingua e, dato l'uso che se ne farà in un ambito moderno, la parte dei neologismi rischia di essere molto importante, anzi maggioritaria. La formazione di queste persone, la loro vita intellettuale, si svolgeranno in un ambiente strettamente francese. Ma perché allora non scrivere direttamente in francese? È una cosa che supera la mia facoltà d'intendimento.

Della nostra lingua rimarrà un'occasione di far carriera per alcuni, un hobby per gli altri, prima dell'estinzione. Perché il presente non deve ingannare: se proseguiamo per questa strada sbagliata, contrariamente a quanto si crede in un prossimo futuro ci saranno ancora corsi di provenzale (lingua che possiede una letteratura prestigiosa) quando non ci saranno più corsi di corso.

Questo è il risultato della politica linguistica seguita finora. Eppure c'è sempre chi ci raccomanda di tacere. "Sì, avete ragione, ma queste cose non bisogna dirle, altrimenti rischiamo di non ottenere (dallo Stato) ciò che un comportamento più cauto può frubarci". Perché c'è sempre qualche timore causato da vari motivi. Parte dei corsi ha paura di causare allo Stato un dispiacere che potrebbe scatenare una repressione, ma si tratta di un atteggiamento sbagliato perché prima di tutto non è assolutamente detto che una rivendicazione che comprenda anche l'italiano debba avere un riflesso negativo sulle trattative in corso. Come abbiamo già avuto modo di spiegare essa risulterebbe sicuramente molto più comprensibile ai nostri interlocutori e potrebbe avvalersi del prestigio della lingua e della cultura italiane in Francia e della politica generale europea favorevole alle varie culture e alle lingue di prossimità.

A questo proposito si sentono strane voci (sparse ad arte?) attualmente in Corsica: l'italiano sarebbe in calo, non servirebbe a niente ecc., quando invece è una delle sole lingue a crescere in Francia nonostante il calo demografico e sta conquistando posizioni dove non era mai stato insegnato (durante l'anno scolastico 1976-77 110 000 studenti imparavano l'italiano al liceo, cifra passata a 200 000 nel 1997-98, 210 000 nel 1998-1999, 215 000 nel 1999-2000 e 220 000 nel 2000-2001, per il 2001-2002 non si hanno ancora le cifre ma sono in aumento). Senza parlare dello sforzo speciale fatto nelle "Académie" di Grenoble e Nizza. Perché da noi non si fa altrettanto?

Ma anche se queste richieste non fossero gradite, bisognerebbe comunque parlare forte e chiaro. Ci troviamo nel caso di una strategia del debole contro il forte. Se il debole si lascia intimidire, si lascia indurre ad accantonare la parte più importante e più vitale delle sue rivendicazioni, piano piano si fa soffocare e smarrisce strada facendo non solo alcuni obiettivi importanti ma l'essenza stessa della sua rivendicazione. Nella fattispecie ecco qual è il futuro preve-

dibile : lasceremo snaturare la nostra lingua, la nostra cultura, trascureremo le soluzioni che potrebbero salvarci, in compenso avremo delle briciole. Ci concederanno tutto, ma sarà inutile. Le misure adottate serviranno soltanto a farci pazientare, mentre il tempo trascorrerà, per le nuove generazioni il còrso sarà unicamente una lingua scritta, non legata a ricordi sentimentali come per noi, e ne trascureranno sempre più l'uso. La rivendicazione si affievolirà e allora si potrà constatare che questa rivendicazione non c'è più. Ci verrà detto che non c'è più richiesta e il còrso (e con esso la Corsica tutta) sarà avviato non ad una morte violenta ma ad un placido tramonto. Per questo pensiamo che la sola soluzione sia di proclamare verità che se non vengono dette scompaiono.

Con questo abbiamo parlato dei (molti) còrsi già convinti della bontà delle nostre ragioni ma che non se la sentono di venir fuori. Ma c'è anche un'altra categoria di còrsi riluttanti od ostili perché ingannati o, ed è la mag-

gioranza, non illuminati da coloro che avrebbero dovuto essere i loro maestri. Non sanno, non capiscono cose elementari perché si è taciuto a lungo su questi argomenti e sono influenzati da un apparente consenso. Si deve dunque parlare. Se si fosse cominciato trent'anni fa, all'inizio, forse, le resistenze sarebbero state più forti, ma adesso saremmo senz'altro a miglior punto. E se forse si può pensare che allora le circostanze non lo consentivano, adesso tutto è diventato possibile e non possiamo più perdere tempo.

Perché come non ci stanchiamo di ripetere il problema còrso è di impossibile risoluzione perché è impostato male. Ora un problema senza possibilità di soluzione concreta non può non portare alla stanchezza dei militanti divisi tra la rassegnazione alla sconfitta e improvvisi scatti d'ira che rischiano di mettere a repentaglio i tentativi per trovare un esito pacifico ad un conflitto che tende ad incancrenirsi. Perciò abbia-

mo deciso di non ascoltare i "cauti", i "furbi", e sentiamo i primi scricchiolii nel fronte degli oppositori. Bisogna proseguire senza sosta su questa strada, insistere perché, come dice il proverbio còrso : "A forza di picchjà, a petra rompe".

Paul Colombani

¹Marie-José Dalbera-Stefanaggi, *Essais de linguistique corse*, Editions Alain Piazzola, Ajaccio, 2001. E *La langue corse. Que Sais-je ?* PUF, Paris, 2002. Ripoteremo le tesi della signora badando ovviamente a non attribuirle idee e commenti non suoi. Alcune conseguenze ci sembrano però implicite anche se nulla consente di affermare che rappresentano il suo pensiero.

²Il grassetto è nostro.

³*Essais*, p.250-251.

⁴*Essais*, p.251.

⁵*Essais*, p.269.

⁶*Essais*, p.284.

⁷*Que sais-je ?* p.122.

⁸Si veda questo proposito il nostro articolo *Sfarente*, *A Viva Voce* n.22, apr.mag. giu. 1998.

⁹*Que sais-je ?* p.122.

Poesia cantata, lingua sarda e identità etnica.

A partire dagli anni '70 si assiste ad un fenomeno di riscoperta e rivalorizzazione delle letterature regionali che interessa anche la Sardegna, questa zona del Meridione italiano per lungo tempo poco o mal conosciuta e rimasta ai margini della cultura peninsulare.

Oggi, infatti, le letterature regionali non sono più considerate minori, ma sono diventate le diverse componenti di un quadro nazionale più vasto e aiutano a capire il rapporto tra le "periferie" e il "centro" in vista di un panorama culturale globale. E' dunque interessante inserire il discorso culturale in una dimensione geografica.

A questo proposito, Roberto Leydi ha sottolineato che il regionalismo è un aspetto particolare della realtà culturale tradizionale italiana, ha parlato di « una cesura assai profonda tra Nord e Sud »¹ e ha identificato in Italia quattro grandi aree : un'area settentrionale², un'area centrale³, un'area meridionale⁴ e infine, un'area sarda⁵. Di quest'ultima ha

detto che è caratterizzata da una «notevole autonomia e, oltre tutto, offre una permanenza di integrità anche funzionale superiore a quella della maggior parte del resto d'Italia».⁶

La Sardegna, infatti, da un punto di vista antropologico, è un gruppo etnico che si distingue dal resto dell'Italia per la presenza di un'importante integrità e organicità culturale e una precisa connotazione stilistica riconoscibile per le particolari caratteristiche tematiche e linguistico-formali. In questo contesto, l'importanza della lingua sarda, caratterizzata da una forte autonomia⁷ e da una importante conservazione di elementi arcaici, è fondamentale in quanto espressione naturale dei sentimenti dei sardi, della loro individualità e della loro identità. Questo concetto è espresso dal poeta Antioco Casula, noto sotto lo pseudonimo di "Montanaru", vissuto tra il XIX e il XX secolo, che rivendica l'esistenza di una poesia sarda espressa in lingua sarda perché quest'ultima possiede:

"la materia fresca aderente all'anima del popolo, la sua faccia più vera, la rivelazione immediata della terra con i suoi silenzi e i suoi suoni".

Probabilmente per la posizione decentrata e la conformazione geografica della regione, per il suo isolamento, non solo nei confronti dell'esterno, ma anche nei confronti di molte zone dell'entroterra isolate tra loro, il lavoro di ricerca, di raccolta e di pubblicazione dei testi della letteratura popolare è stato sempre difficile. A questo è venuto ad aggiungersi il perdurare dell'analfabetismo che ha favorito la circolazione di poesie orali per lungo tempo non trascritte, non raccolte. Per secoli, dunque, questa canzone ha circolato nella sua lingua naturale all'interno di comunità chiuse che hanno affidato il proprio io collettivo ad una tradizione culturale orale ricca di simboli.

In effetti, il lavoro di ricerche etnomusicologiche riguardanti i dialetti e la poesia popolare inizia solo nella seconda metà del XIX° secolo quando si comincia a lavorare sul

campo e ascoltare i versi cantati dalla viva voce dei pastori, dei contadini e anche delle donne per poi farli stampare. Fondamentale, in questo senso, è stato il lavoro di Giovanni Spano, il primo ad aver pubblicato dei canti, raccolti in numerose antologie¹⁰. Importante è anche il suo vocabolario della lingua sarda¹¹ e soprattutto uno studio sulla lingua sarda suddivisa in aree linguistiche¹². In seguito, questo tipo di lavoro aveva interessato alcuni ricercatori venuti dalla Penisola italiana in Sardegna per svolgere la loro attività di insegnanti nei Licei. Si tratta di Vittorio Cian che, in collaborazione con un suo giovane collega sardo, Pietro Nurra, negli anni compresi tra il 1893 e il 1896, realizza due volumi di canti popolari¹³. Poco prima di loro, Giuseppe Ferraro¹⁴ ed Egidio Bellorini¹⁵ avevano rispettivamente effettuato delle raccolte di canti.

Proprio Giuseppe Ferraro, nella prefazione alla sua raccolta, scrive del diffuso interesse che all'epoca i ricercatori della Penisola nutrivano per la poesia popolare. Racconta che il siciliano Giuseppe Pitrè, suo carissimo amico, insisteva presso Giovanni Spano affinché «cercasse nella sua isola la vera poesia dialettale, che doveva esistere in Sardegna, come esiste altrove»¹⁶. Infatti, per quel che riguarda la poesia popolare peninsulare, dei lavori di raccolta erano già iniziati tempo addietro, a partire dagli anni 1820-1830¹⁷.

Pertanto, se da un lato l'isolamento geografico della Sardegna ha ritardato i lavori di ricerca, dall'altro ha favorito una possibilità di conservazione delle forme di produzione culturale, mantenendo intatte tradizioni secolari.

Nonostante queste espressioni poetiche popolari siano state oggetto di studio tardivamente¹⁸, non bisogna dimenticare che la Sardegna ha interessato anche gli stranieri quando, a partire dal XVIII secolo, comincia a essere meta dei viaggiatori provenienti da altri paesi europei che scrivono sulle sue tradizioni culturali¹⁹ nei loro diari di viaggio. Quando questi viaggiatori iniziano a pubblicare i loro studi, si inizia a intravedere la ric-

chezza e l'originalità delle forme di produzione poetica dell'isola. Non solo: questi lavori di ricerca mettono in risalto anche l'importanza della lingua sarda²⁰.

La dimensione del fenomeno è caratterizzata da un enorme repertorio di produzione poetica popolare in lingua sarda ricca di infinite forme espressive dal quale emergono due aspetti importanti: uno è la ricchezza del repertorio delle strutture strofiche e metriche frutto del lavoro secolare degli improvvisatori; l'altro è l'utilizzazione di un numero assai ridotto di versi e di parole che con le opportune variazioni, inversioni e spostamenti danno vita a componimenti anche lunghissimi che si esprimono in forme arcaiche fisse come quelle del *mutu* e del *mutettu*.

(Continua)

Giuliana Pias

¹Roberto Leydi, *I Canti popolari italiani, 120 testi scelti e annotati con la collaborazione di Sandra Padovani e Cristina Pederiva*, Mondadori 1973, 2a edizione 1978, pp. 14-15.

²Quest'area comprende: Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia occidentale e Veneto, ad eccezione della fascia costiera fino a Istria.

³Area compresa tra una linea La Spezia-Ravenna e una linea Roma-Pescara, cioè la Toscana, una parte del Lazio, la Romagna le Marche, l'Umbria e il nord degli Abruzzi.

⁴Comprendente una grande parte dell'Italia Meridionale e la Sicilia (e che ha delle relazioni con la cultura popolare che si estende dal Golfo Persico a Gibilterra toccando l'Africa settentrionale e una buona parte dell'Europa mediterranea).

⁵Che comprende unicamente la Sardegna.

⁶Roberto Leydi, *I Canti...*, Op. Cit., p. 15.

⁷I filologi affermano che la Sardegna è la sola regione in cui il latino sia rimasta una lingua veramente viva. Cfr. Henriette Walter, *L'avventure des Langues en Occident*, Paris, Robert Laffont, 1994, p. 148; Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Casa Editrice Patron, Bologna, 1972, p. 7.

⁸Montanaru (1878-1957), *Poesie scelte*, Edizioni 3T, Cagliari, 1982, premessa, p. 7.

⁹Le prime manifestazioni di canto si fanno risalire al periodo bizantino (la Sardegna passo' ai Bizantini nel 534), quando i sardi, accolsero l'imperatore con un inno. Cfr. Alberto Boscolo, "Dai vandali ai bizantini", in AA.VV., *La società in Sardegna nei secoli*, ERI-Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino, 1972, pp. 102-103.

¹⁰G. Spano, *Canzoni popolari*, riproduzione anastatica Arnoldo Forni Editore, Bologna, 1870.

¹¹G. Spano, *Vocabolario sardo-italiano e ita-*

liano sardo, Tipografia Nazionale, Cagliari, 1851.

¹²G. Spano, *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiano*, 1840, 2 volumi.

¹³Vittorio Cian, Pietro Nurra, *Canti popolari Sardi*, collana «Curiosità popolari tradizionali», a cura di Giuseppe Pitrè, Palermo, 1893-1896.

¹⁴Giuseppe Ferraro, *Canti popolari in dialetto logudorese*, ristampa anastatica dell'edizione di Torino, Firenze, Roma, Arnoldo Forni Editore, Bologna, 1891.

¹⁵Egidio Bellorini, *Canti popolari amorosi raccolti raccolti a Nuoro*, ristampa anastatica Arnoldo Forni Editore, Bologna, 1893.

¹⁶Idem, p. VII.

¹⁷Dei lavori di raccolta di canzoni popolari della penisola italiana erano stati effettuati da Rubieri, Nigra, D'Ancona, Santoli, Vidossi. Per la parte Bibliografica delle opere pubblicate fino al 1894, si ricorda il catalogo di G. Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane*, Torino, Loescher, 1894.

¹⁸Tra i principali studiosi in Sardegna emerge il nome di Giulio Fara con le seguenti opere: *L'anima della Sardegna*, Udine, 1940; e *Sulla musica popolare in Sardegna* (raccolta), Nuoro, 1997.

¹⁹Il primo a "scoprire" la Sardegna fu il tedesco Joseph Fuos (un cappellano militare) che scrisse *Nachrichten aus Sardinia*, 1773, opera che fu conosciuta in Italia solo nel 1899 nella traduzione di Pasquale Millelire dal titolo *La Sardegna nel 1773 descritta da un contemporaneo*. Dopo di lui Alberto Lamarmora scrisse due opere in francese, *Voyage en Sardaigne* del 1828 e *Itineraire de l'île de Sardaigne* del 1860; segui l'opera dell'inglese William Henry Smith, *Sketch of the present state of the island of Sardinia*, London, 1828. In seguito, il francese Claude Antoine Pasquin Valery fu l'autore di *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, Versailles, 1837. Accanto a Valery, per le sue qualità letterarie, si usa collocare l'inglese John Ware Tyndale con l'opera dal titolo

The Island of Sardinia including pictures of the manner and customs of the sardinians and notes on the antiquities and modern object, London 1849.

²⁰Lingua alla quale nel '700 viene riconosciuta pari dignità con l'italiano, viste le sue origini illustri, greca e latina. A questo proposito, va ricordato il primo lessicografo di lingua sarda: Matteo Madau. Lo si ricorda per aver pubblicato due volumi: uno con parole sarde derivate dal greco, l'altro con parole sarde derivate dal latino. Il 1700 è anche una data da ricordare perché segna il passaggio della Sardegna dal dominio spagnolo a quello piemontese e per la prima metà del secolo nell'isola rimane una situazione di bilinguismo: il sardo e lo spagnolo con traduzione in italiano. Anche se nel 1764 l'italiano è stato imposto come lingua ufficiale, la lingua sarda mantiene la sua importanza. La tendenza cambia con l'unità d'Italia nel 1861, quando nelle scuole la lingua italiana diventa sempre più ufficiale.

DIFFERENZE LESSICALI MAGGIORI

Quantunque la lingua còrsa sia una lingua italo-romanza di cui il ministro della repubblica francese (oriundo còrso) **Alexandre Sanguinetti** definì «*toscana in bocca romana*»; e il linguista **Niccolò Tommaseo** «*dialetto italiano più schietto e meno corrotto*»; è ovvio che dal còrso all'italiano letterario ci sono delle differenze.. Diversamente non ci sarebbe lingua còrsa *!

Alcune delle differenze più notevoli (i cosiddetti «falsi amici»), ho voluto rammentare nel testo seguente :

**Del resto per me, non ci sono differenze fra lingua e dialetto, una lingua è un dialetto che è riuscito.*

TESTO IN CÒRSO :

STESSO TESTO IN ITALIANO :

Francesca era una **zitella**⁽¹⁾ chì per **seguità**⁽²⁾ i s'amichi, andava à **caccighjà**⁽³⁾ cun elli. S'era **accattatu**⁽⁴⁾ un fucile in Bastia e cusì si ne **cullava**⁽⁵⁾ in paese à caccia cun i so cumpagni. A casa famigliare era **appena**⁽⁶⁾ chjuca, dunque ella per **chjinassi**⁽⁷⁾, s'era arrangiata una cameruccia in **granaghju**⁽⁸⁾. Era a **figliulina**⁽⁹⁾ di Matteu e questu qui, a si vulia marità cun Petru, perchè era un bon partitu. Ella trovava à Petru simpaticu e **ridiculu**⁽¹⁰⁾, ma cun u so nasone e e so **anche**⁽¹¹⁾ corte era propriu **goffu**⁽¹²⁾. In più s'arricurdava che da **zitellettu**⁽¹⁾ era statu un veru **subissu**⁽¹³⁾ ... Una volta per stuzzicalla, a chjose in **mandria**⁽¹⁴⁾ tutta a matinata cù e pecure, quand'ella uscì, era tutta **brutta**⁽¹⁵⁾ e puzzava di pecurinu, per **cacciassi**⁽¹⁶⁾ ss'odore d'addossu, li s'era vultutu un bon bagnu !

Unn'averia micca spusatu à Petru, quessa n'era sicura, duvissi puru stàssine **figlia**⁽¹⁷⁾ !

Di tutta manera, in paese l'omi ùn li piacianu micca, **quindi**⁽¹⁸⁾ i giovanotti eranu troppu pocu raffinati ; eppò stasera li **sentia**⁽¹⁹⁾ un pede perchè avia marchjatu troppu, ùn vulia pensà à matrimonii o affari simuli. **Tandu**⁽²⁰⁾ a so surella avia **scuntratu**⁽²¹⁾ u maritu per 'ssa **piaghja**⁽²²⁾, allora ella ùn s'impenserà micca per quessi l'affari.

Francesca era una **ragazza** che pur di **seguire** i suoi amici andava a **cacciare** con loro. Aveva comprato un fucile a Bastia e così se ne **saliva** al paese a caccia coi suoi compagni. La casa familiare era **un pò** piccola, quindi ella per coricarsi, si era sistemata una cameruccia in **soffitta**. Era **la nipote** di Matteu e costui la voleva maritare con Petru, perché era un ragazzo perbene. Lei trovava Petru simpatico e **divertente**, ma col suo nasone e le sue **gambe** corte era proprio **brutto**. inoltre si ricordava che da ragazzino era stato un vero **monellaccio**... Una volta per stuzzicarla la chiuse nel **ovile** per tutta la mattinata con le pecore, quando uscì, era tutta **sporca** e puzzava di pecora. Per **levarsi** quell'odore di dosso, le si era voluto un buon bagno !

Non avrebbe sposato Petru, di ciò era sicura, dovesse pure rimanere **zitella** !

Ad ogni modo, in questo suo paese gli uomini non le piacevano affatto, da quelle parti i giovanotti erano troppo poco raffinati ; e poi quella sera le **doleva** un piede perché aveva camminato troppo, non voleva pensare a matrimoni o a cose del genere. Tempo fà sua sorella aveva **incontrato** il marito laggiù in **pianura**, quindi lei non si preoccupava di simili occorrenze.

Come vedete, ho faticato per aggregare in un testo assai *falsi amici* (la lista non è qui esauriente, ma questi sono i più comuni che mi sono venuti a mente)!

Comunque sia trà le due lingue di cui sopra, i «*veri amici*» sono molto più numerosi dei falsi. Quindi è erratissimo dire che la lingua còrsa nuoce allo studio della lingua italiana (o viceversa) anzi lo serve !

Bisognerebbe adesso sfruttare di ciò per un apprendimento congiunto dei due idiomi e non considerare l'italiano come una qualsiasi lingua straniera. O peggio, vedere in quest'ultima una minaccia nei confronti del còrso per via della loro intercomprensione.

JP Giovannoni.

- (1) : Non zitella ma ragazza. Ragazza si dice «figlia» o «vechja figlia».
 (2) : Non seguire ma seguire.
 (3) : Cacciare, nel senso : andare a caccia.
 (4) : Non accattare ma comprare (si usa solamente in Bastia ; altrove diciamo : *cumprà*). Accattare si dice «chere» o anche «mendicà».
 (5) : Non cullare ma salire. Cullare si dice «azzicà» oppure «annannà».
 (6) : Non già appena ma «un po'».
 (7) : Non chinarsi ma coricarsi, andare a letto. Chinarsi si dice «ghjimbassi» o «ghjuncassi» o più speso «calassi».
 (8) : Non granaio ma soffitta.
 (9) : Non la piccola figlia ma la nipote, cioè la figlia del figlio o della figlia. La figlia del fratello o della sorella dicesi nipote pure in còrso.
 (10) : Non ridicolo ma divertente, buffo
 (11) : Non il fianco ma la gamba, benché si dica anche la gamba (specie in Bastia).
 (12) : Non goffo ma brutto. Goffo si dice «sgalabbatu».

- (13) : Non subisso ma monellaccio, violento.
 (14) : Non mandria ma ovile. Una mandria si dice semplicemte «banda».
 (15) : Nella regione di Corsica qui contemplata : Non brutta ma sporca, e ivi «brutta» dicesi «goffa». Tuttavia in altre zone «bruttu» ha lo stesso significato dell'omonimo italiano.
 (16) : Togliersi, levarsi. «Caccià» in lingua còrsa non ha altro significato.
 (17) : Non figlia ma nubile, zitella. La figlia si dice «a figliola» come in toscano popolare.
 (18) : Da queste parti. «Quindi» non ha mai significato temporale.
 (19) : Verbo intransitivo : Dolere. transitivo assume lo stesso significato dell'italiano.
 (20) : Allora, in quel tempo, con riferimento al passato o al futuro.
 (21) : Non scontrare ma incontrare.
 (22) : Non piaggia ma pianura. «A piaghja Orientale» si stende da Bastia a Solenzara : ricca regione agricola.

Simonu d'Aullè

(1900-1978)

In via eccezionale, la presente cronaca non somiglierà alle solite: essa parla dei vincoli d'amicizia che avevo con il poeta Simone Dary alias Simonu d'Aullè. Simone era nato il 16 maggio 1900 non ad Aullene, ma a Monacia, antica spiaggia d'Aullene. Le terre comuni furono condivise fino al 1861. Sei anni dopo Monacia si staccò amministrativamente da Aullene. Papa Gregorio Magno, nel 591, parla del convento di Monacia che fu creato, dicono, da una pia donna chiamata Lavigna. Al largo di Monacia l'isolotto dei Monaci potrebbe avere qualcosa a che vedere con il convento andato in rovina.

Simonu ci ha contato la sua nascita in modo umoristico:

*«Zia Strica cu i tisori
Mi tagliete u maccaronu; (il cordone ombelicale)
Un rocchiu zaffò, scupinu,
Ben liatu di cutonu;
Povaru sparse c'ù sale
Pe' alluntanà u male.*

*Mi dete a benedizione
Sicondu l'usanza antica,
Di stupu a piuvicinera: «Che Diu ti benedica:
Tuttu ciò che tu vol tu;
Ptu, ptu, ptu e ptu, ptu, ptu».
(onomatopea per rievocare il rumore prodotto dalla sputacchiamento).*

Simonu fu orfano di madre fin dalla più tenera età. Il padre era poeta ed una nonna voceratrice. Essendo ventenne collaborò al giornale corsista *A Muvra*, creato da poco. La sua «comediola» *U fiascu di Zezetta*, scritta nel 1930, fu data più tardi all'Opera di Marsiglia. Nel 1937 scrisse in molti giornali e riviste come *L'Annu Corsu*, rivale, meno impegnato nel corsismo di *A Muvra*. La sua lirica *Nozzi d'oru* ottenne dall'*Annu Corsu* il premio di Poesia Corsa. Lo ritroviamo nel 1944 come presentatore di un programma radiofonico ad Aiaccio. Nel 1954 fu recitata al Casino di Aiaccio, poi all'*Alcazar* di Marsiglia, la «comediola» *A signatura di Zia Catalina*, scritta nel 1930.

Feci la sua conoscenza a Bastia nel 1955. Di giugno 1955, per la festa delle Madri, Simonu aveva composto un poema pietoso che troverete qui sotto. Me lo aveva mandato Ottavio Multedo, insegnante e poeta di Calcatoggio. Il poema Mamma lo avevo tradotto in versi francesi che Ottavio mostrò a Simonu. Questi

versi erano andati a genio a Simonu, ispettore principale del commercio interno e dei Prezzi, mentre ero Cancelliere al tribunale correzionale di Bastia. Da Aiaccio, Simonu fu chiamato un bel giorno a testimoniare in un processo e così facemmo miglior conoscenza. Da allora fummo amici. Di settembre 1955 andai con la famiglia e per l'ultima volta in Algeria. Taviu Multedo e Simonu vennero ad accompagnarci al porto d'imbarco. Nel 1965, *U Muntese* pubblicò *Filosofia* di Simonu che, a poco a poco, doveva fare, in lingua corsa, i dialoghi del film d'Angelo Casta, *Colomba*.

Nel 1965 Simonu venne a vedermi a Aix en Provence dove stava anche il fratello Don Giustiniano, impiegato di concetto alla biblioteca Méjanes. Era, il fratello, incaricato di organizzare il VII° centenario della nascita di Dante. Nel 1890, il poeta provenzale F.Pascal aveva pubblicato su *l'Athénée* di Forcalquier, un poema di sette strofe di sette versi ciascuna. Lo avevo tradotto in versi corsi. Per far piacere al fratello, che non vedeva più da molti anni, Simonu fece in francese la traduzione della stessa lirica e le nostre traduzioni furono stampate nelle prime pagine di *U Muntese* di luglio-agosto 1965.

Scriveva Simonu tanto in corso quanto in francese. Nel febbraio 1972 gli mandai una lirica nella quale parlavo dei meriti rispettivi delle nostre spose. Dalla Corsica dove si era ritirato m'inviò subito una poesia che cominciava così (la traduco dal francese):

*Presto, Angela, ogni mattino balza giù dal letto
Per farci il caffè; coraggiosa è molto!
Di ben servirci si dice contenta
Ed accetta il suo destino senza lamento.
Io mi alzo tardi, più al lavoro andando...*

Furono gli ultimi versi che ricevetti da lui. Prima di morire Simonu ebbe la soddisfazione di vedere stampati quasi tutti i suoi poemi sparsi nei giornali e riuniti sotto il titolo di *Risa corsa*, a cura della Maison de la Culture de la Corse. L'anno dopo morì ad Aiaccio il 20 febbraio 1978.

Ha scritto Simonu:
«Scriv pe' chi capisce lu taroccu (lo scherzo), pe' fa ride, si possu, ancu i sporti, pe' rallegrà chi ha u murale leccu (leso, a terra)».

Nella sua *Antologia degli scrittori corsi* (Ed. Cynos et Méditerranée, Ajaccio, 1987), Giacinto Yvia Croce dice che Simonu sa dipingere l'anima contadina ma che, nella letteratura corsa fa un po'

figura di solitario. Non sono affatto dello stesso parere: Simonu è nel filo della tradizione dell'umorismo corso, quello di Grossu Minutu, di Natale Rocchiccioli di Ghjannettu Notini. Ad un amico che gli diceva: «Perché al Prefetto, che sempre ti cerca rogne, rispondi sempre cortesemente?» Simonu rispose: «quando non si può rodere l'osso, allora si lecca».

Con il suo estro satirico e la sua bonomia, Simonu d'Aullè rimarrà nelle lettere corsa un poeta saporoso.

Roccu Multedo

All'altro capo del filo

Per i beati Capocancelliere e Cancellieri della Corte di Appello di Bastia che non hanno ancora il telefono.

*Sono del telefono il filo
Che collega Procura e Sede.
Nessuno mi ha visto in sedia
Che d'ogni parte odo lo squillo.*

*Ogni sera ho molta sete,
Sono afono, sfinito, cadente.
Son del telefono la rete
Che collega Procura e Sede.*

*E qualche volta, se sragiono
Talaltro, al mio posto, buttato
Avrebbe il seder sul tavolato.
Accidenti! squill'ancor! Sono
L'arcolaio del Porcafono!
(1950)*

Liberazione

*O Corsica ferita
Di piombo banditesco
Ch'esso fosse tedesco
O d'altr'arnese²*

*Tu che paghi le spese
Per tanti scellerati
Che più dei tuoi, ingrati,
Hanno seguito,*

*Sgorga il tuo sangue ardito
Versato a tradimento
In mezzo allo sgomento
di Bastia,*

*mentre, sull'alta via
del tuo immenso dolore
s'innalza lo splendore
del futuro.*

(4 ottobre 1943).

Carità

"Il terribile della carità è che uno non può più fermarsi quando ha cominciato". (Mariona Gilbert in "Gli scandalizzati"). Il cantiere degli "Alberghi soccorso" è benedetto

come se volessero fare

-nello stesso tempo che Monsignore-

un vastissimo segno di croce,

le isole si son poste : l'Elba dietro di lui,

Monte Cristo a destra, l'Isola delle Capre

a sinistra,

Per ascoltare più attentamente,

Alzandosi in punta dei piedi dell'orizzonte.

L'ascoltava anche il gestore spilorcio¹.

Sembrava stupirsi un po'

Che ci fosse una carità così bene ordinata

ta

Che, per una volta, non cominciasse con sé stesso.

Mentre, sotto la calotta di neve delle montagne,

Che, verso l'Oriente, guardano lo stagno,

San Giuseppe e Santa Maria,

Maestosi come lo sono in cielo,

Celebran la loro unione della terra,

Unione del sobborgo e della città,

Il cantiere degli "Alberghi Soccorso" è benedetto.

La notte di Natale. L'orfana.

Annunciavano Natale tutte le campane.

Lenti cadevano le falde di neve,

Mentre, o Gesù, mio Gesù ! l'orfana

Accoccolata, tossiva e mendicava senza voglia.

Sotto i portici, Dio mio, per Natale !

Di fame singhiozzava, ripeteva angosciata :

" Portatemi all'ospedale ! La neve mi ha gelata.

Voglio veder mia madre ! Il petto mi fa male ! "

La povera fanciulla il cuore mi spezzava.

"E' Natale. Non piangere ! Vieni a casa mia !"

baciandola gli dissi per calmare il suo male .

"Voglio andare all'ospedale ! Portatemi, insisteva,

poiché senza i miei baci mamma morirebbe

soletta, senza amore, la notte di Natale."

(Traduzione di una lirica catalana del Prof. Jaume Cuadrat i Realp).

Anton Luigi Franzini

Nato a Lama nel 1810, Anton Luigi Franzini studiò medicina all'Università di Pisa dal 1828 al 1833. Ricevuto dottore, esercitò la sua arte a Lama poi nel Venezuela, nella provincia di Cumanà, infine a Bastia, dove morì nel 1888.

Repubblicano militante sotto l'Impero, alquanto deluso sotto la Repubblica, Anton Luigi Franzini lasciò, inedite o stampate, alcune poesie che ci sembrano degne di essere lette dai Còrsi della nostra età. Non tutte sono d'ispirazione politica. Il sommo dolore provato alla morte di una figlia di tredici anni si esprime con patetico accento nei seguenti sonetti già pubblicati sul giornale *L'Aigle corse* dell'8 agosto 1866.

Louis Belgodere

Oimè! sul viso, oimè! sugli occhi belli,
Che a me volgevi con cotanto amore,
Somiglianti a due puri astri gemelli,
Si stende un tetro e gelido pallore.
Ahi ! della madre tua, de' tuoi fratelli,
E del tuo padre invan si spezza il core:
Gli agili membri tuoi non son più quelli ;
Morte seccolli dell'età nel fiore.
Figlia dell'alma mia! con quanta cura
Vegliai le notti, i lunghi dì vegliai,
Da tormenti agitato e da paura ;
Ma indarno accorsi a' tuoi penosi lai
Vigile sempre! della tua sventura
Presago indarno, indarno io lagrimai,

Oh ! se dietro a quel vel misterioso,
Che nome ha morte e di spavento è pieno,
Uno spirito rimane eterno, ascoso;
Ah! torna, o figlia, del tuo padre al seno.
Torna a vederne il volto lagrimoso,
Fa ch'ei ti miri anco una volta almeno;
Dimmi, amata figliuola, ov'hai riposo,

Dì, se il tuo fato è torbido o sereno.
Che se tu, tanto a compiacermi avvezza,
Dell'immortal favilla che animotti,
Or che tel cheggio non mi dai contezza ;
Quando il giorno apparisca e quando annotti
Fino all'ultimo dì di mia vecchiezza,
Disperato mai sempre io piangerotti,

Quell'ahi! stridulo, acuto, che sfuggiva
Alla sua bocca graziosa e cara,
In lei, che mai dolersi non ardiva,
Era d'ansia mortal nota ben chiara.
Quell'ahi! supremo, a cui lo sguardo univa
Supplice e mesto, a me la prova amara
Diè, che ancor tutto il suo malor sentiva,
E che non fu del suo destino ignara.
Nelle ambasce più vive, ella percorse
Dieci dì senza tregua, e'l suo lamento
A me dì e notte inutilmente porse !
Ma quell'ahi! che nell'anima risento,
Che s'addentro le viscere mi morse,
Fia di mia vita il disperato accento.

A. L. FRANZINI.

Fondatore :

Carlo Roselli-Ceconci

Direttore responsabile :

Paul Colombani

Comitato di Redazione :

Francis Beretti - Louis Belgodere di Bagnaja - Christophe Liccia -
Roccu Multedo - Emile Pucci - Pauline Sallembien - Marie-Jean Vinciguerra
José Tomasi - Paul-Michel Villa - † Renée Luciani

Abbonamento annuo ordinario : 15€

Sostenitore : un po' di più! Pagamento : assegno bancario o postale a

"A Viva Voce" - 15 rue César Campinchi - 20200 BASTIA

Creazione grafica :

Imprimerie Pasqualini - RN 193 - Revinco 20290 Borgo

Tél. 04 95 36 22 24 Fax 04 95 36 22 65

Commission Paritaire n° 74117

E-mail del direttore : morosaglia@wanadoo.fr